

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Lituania nell'800**

RITA DI LEO

**W**illiam Safire, un vecchio falco, scrive sul *New York Times* del 18 gennaio che gli Stati Uniti devono dissociarsi «dal nuovo impero del male» che sarebbe l'Urss di oggi. Da parte sua, Gorbaciov dice che non è lui a mandare i carri armati, mentre corrono voci di dimissioni di Yazov, «capro espiatorio». In verità di voci ne corrono troppe. Limitiamoci ai fatti. L'11 marzo 1990 il presidente lituano Landsbergis fa votare dal parlamento la dichiarazione di indipendenza dall'Urss. Seguono le sanzioni economiche sovietiche, l'ingegnazione internazionale contro l'orso slavo, che soffoca il piccolo civile lembo di Europa, e la loro revoca. Cominciano le trattative tra rappresentanti delle due parti, che però non sono disposte a cedere di un millimetro.

**Il primo fatto.** Il 25 settembre 1990 il parlamento lituano vara una legge «sui partiti politici in base alla quale solo i residenti da almeno 10 anni, con diritto al voto, possono appartenere a partiti politici. È vietata la militanza politica agli impiegati dello Stato, e devono essere chiuse le sezioni dei partiti nei luoghi di lavoro. Alcuni emendamenti al Codice penale, congiuntamente varati, danno al tribunale il diritto di giudicare i membri del Partito comunista lituano, legato al Pcus, come agenti di uno Stato straniero e dunque incriminabili di tradimento, con pene da 10-15 anni alla condanna a morte. La legge entrerà in vigore dal 1° gennaio 1991, e ha il chiaro intento di cacciare i sovietici dal paese. I sovietici, poi, sono russi, polacchi e bielorusi, lavorano nelle fabbriche, al porto, e nelle attività industriali-militari. Sono divisi tra il partito comunista indipendente e quello ortodosso. Sono tutti uniti dalla paura per l'odio antirusso che cresce intorno a loro.

Nella conferenza stampa del 23 novembre, Gorbaciov illustra con troppo ottimismo il nuovo Trattato che dovrebbe unire le 15 repubbliche in una confederazione di Stati autonomi. Già il giorno dopo, il 24 novembre, Landsbergis nega il Trattato, che viene rifiutato anche dalle altre repubbliche baltiche. Il 27 novembre Gorbaciov abbozza con un decreto la legge del parlamento lituano sui partiti politici. Lo stesso giorno Landsbergis risponde dichiarando nullo quel decreto.

**Il secondo fatto.** Il 19 novembre l'*Izvestia* pubblica un reportage da Vilnius sul preoccupante clima di confronto tra militari e popolazione autonoma. Lo stesso è in Estonia e Lettonia dove si chiede lo sgombero dell'esercito sovietico come forza di occupazione straniera, come sta avvenendo per gli altri paesi est-europei. Ma proprio quello sgombero sta creando difficoltà un po' dappertutto nell'Urss: mancano case, scuole, ospedali per chi ritorna. I primi terroristi toccati dal rientro sono proprio paradossalmente le repubbliche baltiche, che rifiutano a soldati e ufficiali sovietici i permessi di residenza. I materiali per farsi le case, il posto nelle loro scuole «ai figli dei russi», e provocano scaramucce con soldati isolati.

**L**a situazione è così critica da dover essere denunciata al Soviet supremo dell'Urss, il 25-26 dicembre, quando deputati baltici di opposti partiti si scambiano reciproche accuse sulle discriminazioni contro bambini russi e sulle prevaricazioni dei loro padri. Le denunce fanno scalpore ma intanto le cose a livello locale si sono ancor più deteriorate.

Sull'onda del discorso fatto dal ministro della Difesa Yazov alla televisione, il 27 novembre, che rileggiava il ruolo dell'esercito come garanzia della tenuta dello Stato sovietico, e di altri segnali moscoviti in tal senso, si tiene a Riga il 21 dicembre, nella Casa degli ufficiali, il primo congresso straordinario dei militari del Baltico, che elegge un centro di coordinamento allo scopo di proteggere «le anime e i cuori degli abitanti (russi) dalle ingiurie delle leggi anticostituzionali».

**Il terzo fatto.** Il 1° gennaio entra in vigore la legge contro i comunisti legati al Pcus. Il giorno dopo truppe del ministero degli Interni assumono la protezione degli edifici proprietà del Partito comunista. Il seguito è noto: la sortita libera dei carri armati del «centro di coordinamento militare nel Baltico» che ha la sua rappresentanza politica nel Partito comunista «fuori legge» e larghissimo appoggio nell'entità russa che vuole vivere e lavorare con la medesima sicurezza e strapotenza del passato. Si forma un Consiglio di salvezza nazionale, ispirato da «Soyuz», il gruppo parlamentare che ha dato a Gorbaciov un mese di tempo per riportare ordine nel paese. I militari del Baltico hanno infatti sponde politiche moscovite che ne avallano le iniziative. Dall'altra parte, con le dimissioni del governo Prunskienė, c'è il cedimento delle forze che credono nella mediazione politica.

Le barricate ottocentesche del parlamento lituano, il cui leader definisce i russi «mongoli», sono il simbolo tragico del fallimento dell'internazionalismo proletario. Ed è ancora più tragico che a difenderlo siano oggi i militari, alla loro maniera.

**Intervista a Vittorio Foa, favorevole all'intervento: «L'embargo non poteva bastare, si sarebbe finito per accettare l'invasione»**

**«Il rumore delle armi non fermi la politica»**



**Spd, questa vittoria non deve impedire di riflettere sulla crisi**

ANGELO BOLAFFI

**D**unque la guerra del Golfo non fa solamente morti e feriti; ma anche dei veri e propri miracoli politici. La manna inavuto attesa sui deserti mediorientali è caduta d'incanto in Germania, su Francfort e dintorni. Come d'incanto una Spd smarrita e ancora sotto choc per la battaglia perduta contro Kohl sulla riunificazione del paese, ha ritrovato la via del successo in una elezione regionale, quella dell'Assia. Certo a ben guardare il risultato ha un limitato valore indicativo. E non tanto per il significato del test in sé, si tratta pur sempre di un Land economicamente importante, quanto per il comportamento dell'elettorato evidentemente intimidito dalla guerra e dai sinistri rumori dei cingolati sovietici: l'astensione ha infatti superato il trenta per cento, la più alta del dopoguerra, danneggiando soprattutto i partiti governativi mentre la Spd ha registrato in termini assoluti il peggior risultato della sua storia in quella zona dopo il 1945. Ciononostante la coalizione rosso-verde che alle precedenti regionali aveva mancato la vittoria per soli millecinquecento voti, questa volta potrà contare su una maggioranza di uno o due seggi. È comunque un troppo facile immaginare che questo insperato successo rafforzasse la dirigenza della socialdemocrazia tedesca nella scelta di usare la carta della neutralità quale risorsa politica con la stessa spregiudicata abilità con la quale il cancelliere Kohl aveva giocato quella della riunificazione. Gli obiettivi sono evidenti: bloccare la deriva negativa che da tempo caratterizzava l'iniziativa del partito facendosi espressione dei sentimenti pacifisti largamente diffusi tra la popolazione. E, soprattutto, evitare un doloroso processo di autocritica sulle cause dei gravi errori di analisi e di prospettiva che avevano letteralmente paralizzato la Spd di fronte al crollo dei regimi dell'Est e del Muro di Berlino. Il più grande partito della sinistra europea ha corso il rischio, in nome del consenso tutto e subito, di isolarsi da altri grandi componenti dell'Internazionale rinchiudendosi in una identità tutta tedesca. Certo, come dimostrato dalle grandi manifestazioni della prima metà degli anni 80, contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise, il timore della guerra e il sentimento di colpa per il tragico ruolo avuto dalla Germania nel Novecento europeo, fanno dei tedeschi il popolo più pacifista del Vecchio Continente. Ma non si deve neppure dimenticare che fu proprio grazie all'azione di un cancelliere socialdemocratico, Helmut Schmidt, che seppe sfidare l'impopolarità all'interno del suo stesso partito e le incertezze degli Stati Uniti, che si riuscì a bloccare l'iniziativa sovietica di ricattare militarmente l'Europa. E questa decisione segnò la fine del progetto imperiale brezneviano e spianò la strada al tentativo di Gorbaciov. Non solo. Nella sinistra tedesca l'idea della preferibilità della vita è diventata una vera e propria dogma anche a scapito della lotta in difesa di altri diritti, e in primo luogo di quella alla libertà. Un disincantato primato della ragion politica ha col tempo ridotto la grande innovazione chiamata Ostpolitik in un mero esercizio di equilibrio diplomatico, in una apologia dello status quo esistente nei paesi dell'Europa Orientale. «Meglio rossi che morti» questo era lo slogan lanciato durante lo scorso decennio dal pacifismo tedesco occidentale che suonò come una vera e propria bestemmia all'occhietto di quanti erano costretti ad essere «rossi». Dopo che la fine della guerra fredda e del comunismo reale lo hanno letteralmente privato non solo di senso ma anche di qualsiasi giustificazione morale, esso sembra aver subito una silenziosa quanto profonda metamorfosi diventando una specie di senso comune della nuova «grande Germania» ammassata dal sogno di trasformarsi in una «grande Svizzera», narcisisticamente intenta a contemplare la propria nocezza.

**E**d è proprio di questo stato d'animo egoista e indifferente che la Spd sembra voglia farsi interprete. Essere contro la guerra è un diritto e può essere anche un dovere; ma non sempre e a tutti i costi. Fa davvero impressione il silenzio della socialdemocrazia e dell'opinione pubblica tedesca di fronte all'attacco portato da Saddam Hussein ad Israele: in fin dei conti una delle cause della crisi attuale risale pur sempre ad una responsabilità storica tedesca. Anche questo è «passato che non passa».

Dopo il voto in Assia il governo Kohl non possiede più la maggioranza al Bundestag: questo lo obbligherà a cercare un accordo con l'opposizione e in primo luogo ad accettare la richiesta socialdemocratica di tenere la Germania al di fuori del conflitto anche nel caso di un coinvolgimento della Nato. Probabilmente è quanto segretamente vuole lo stesso Kohl sempre molto attento agli umori dell'elettorato. E tuttavia questo non resterà senza conseguenze nel dopoguerra sia all'interno dell'Europa che nei rapporti interatlantici: in presenza di un più che probabile precipitare della crisi nei paesi baltici in fin dei conti a tomare in prima linea saranno proprio i tedeschi.

**■ Sel pentito di esserti pronunciato a favore?**

Nemmeno per idea. Sono però convinto che non si debbano contrapporre polemicamente le diverse posizioni, nella sinistra innanzi tutto, ma confrontarle per la ricerca di soluzioni positive. Mi sento molto d'accordo con l'articolo di Occhetto, apparso domenica sull'*Unità*, in cui s'insiste appunto sulla necessità di una riflessione comune volta al futuro.

**Bene. Ma perché la sinistra avrebbe dovuto giudicare inevitabile l'esplosione della guerra? Tu perché l'hai fatto?**

Io appartengo a una generazione che ha vissuto due guerre mondiali e ha partecipato alla Resistenza. E ho sempre avuto nella mia testa un paio di principi fermi. Primo: un popolo ha diritto di ribellarsi anche con la forza a un potere totalitario e arbitrario. Secondo: quando uno Stato aggredisce un altro, sul piano internazionale, occorre ristabilire l'ordine precedente con tutti i mezzi possibili. Con la persuasione finché si può, altrimenti con la coercizione. E che cosa sarebbe successo se le forze americane o multilaterali dell'Onu si fossero ritirate dal Medio Oriente? Sarebbe forse finita la guerra iniziata il 2 agosto da Saddam con l'invasione del Kuwait? Non credo proprio.

Temo, anzi, sono convinto che sarebbe accaduto il contrario, che il Medio Oriente sarebbe caduto nelle mani di uno Stato egemone. Cioè lo stesso Irak o Israele. Pessime soluzioni entrambe. La presenza, e l'uso, di una forza multinazionale è la carta migliore.

**Il prezzo, umano e politico, di una guerra di simili caratteristiche è dimensionato...**

Io non capisco bene di quali dimensioni si pensi debba o possa essere una guerra. Una guerra è una guerra! Terribile, certo. Ma la domanda da porsi è un'altra: qual è il mezzo migliore, lo strumento più efficace per ristabilire la sovranità violata quando s'è tentata inutilmente la strada di persuadere l'aggressore a ritirarsi e dell'iniziativa diplomatica.

**Nessuno nega che l'Irak debba ritirarsi. E un embargo...**

Lo so, lo so. La tesi del Pci - a mio avviso profondamente rispettabile - è che si dovesse potenziare l'embargo. Ma gli embarghi, lo dico anche per esperienza personale, non sono mai riusciti nella storia: quando l'economia e la politica entrano in conflitto, vince la prima. Questo è vero fin dal tempo delle guerre napoleoniche e lo ricordo bene l'esito delle sanzioni all'Italia per l'aggressione all'Europa.

**Guerra giusta, guerra ingiusta. La sinistra sarebbe di fronte a un dilemma antico, forse superato o incongruo. La tua opinione?**

Questa nostra partecipazione alla guerra...

Un momento, secondo le deliberazioni del Parlamento e

Al Senato, davanti alla partecipazione italiana alla guerra nel Golfo, la Sinistra indipendente s'è divisa a metà. Vittorio Foa è tra coloro che hanno votato a favore assieme al pentapartito, suscitando una sorpresa fatta - a seconda delle opinioni - di sconcerto o ammirazione. L'ex azionista ed ex socialista tena-

mente impegnato nell'avvento del Pds, così, è diventato una delle voci di maggior prestigio dell'*intervento di sinistra*. In quest'intervista racconta i suoi sentimenti e spiega le sue valutazioni politiche mentre dalla tv scorrono le immagini vere e simulate del conflitto. E a Occhetto risponde che...

MARCO SAPPINO

**le acrobazie del governo questa è un'operazione di polizia internazionale...**

Lasciamo stare le ipocrisie verbali. Andiamo alla sostanza.

**Un'ipocrisia che, a detta di molti, consente di aggirare il rigido costituzionale della guerra come soluzione delle controversie internazionali.**

Mi sarà permesso di respingere queste interpretazioni di comodo. Io sono stato tra gli autori della nostra Costituzione e posso assicurare che non c'era niente di più lontano dai reali intendimenti dei costituenti dell'idea provinciale, di lavarsene le mani dinanzi ad aggressioni militari di altri Paesi in cui si mettesse a rischio la pace mondiale. Tuttavia, non mi attrae partecipare alla disputa guerra giusta-guerra ingiusta. Quando creature umane si uccidono l'un l'altra viene alla mente, piuttosto, l'idea dello stato di necessità. Certo, mi par strano che si raccogliano firme se un uomo di pensiero della levatura di Bobbio esprime un'opinione personale.

**Un uomo di sinistra come spiega la partecipazione dell'Italia alla guerra, la rinuncia alla carta delle pressioni e dei negoziati?**

L'Italia poteva partecipare, non doveva, in base al semplice principio che ogni popolo ha diritto alla sua libertà e ogni Stato alla sua sovranità. Un principio che s'indirizza oggi

in primo luogo ai palestinesi. Ma si tratta di un altro problema rispetto al dovere di punire il governo irakeno e di ristabilire la legalità internazionale. Annesione del Kuwait e soluzione del dramma palestinese sono due questioni diverse: ognuna va affrontata, nessuna dipende dall'altra. E il governo italiano va preso sulla parola, va sollecitato a muoversi concretamente per la creazione di uno Stato palestinese indipendente da ciò che accade nel Golfo. Ha l'obbligo di tradurre in pratica le sue ripetute intenzioni, senza aspettare l'esito della guerra di liberazione del Kuwait, con un'iniziativa politica immediata.

**Difficile pensare a una conferenza per il Medio Oriente finché si combatterà nel Golfo.**

Difficile, non impossibile. Non si ceda alla tentazione di una generica predicazione pacifista. Io, sia chiaro, guardo con molta simpatia ai grandi movimenti in corso nelle piazze di mezzo mondo. Considero importante che i giovani si ritrovino assieme: invocando la pace, affermano un valore per il futuro dell'umanità e rilanciano un antico messaggio evangelico. Ma porrendo l'altra guancia si fa opera di testimonianza, si resta al di qua e al di sotto della politica. Finendo, a parer mio, per vanificare lo stesso anello di giustizia.

**Veramente quella parte qualificativa di sinistra italiana che si riconosce nel Pci,**

non ho mai paragonato Saddam a Hitler, vedo però analogie tra il '38 e oggi nell'assillo di dover rispondere a un'aggressione quando i meccanismi dissuasivi si rivelino inefficaci. E lasciamo stare il petrolio: la così acida a questa parte del mondo, tutta, ripeto, tutta succube di certi consumi? L'Onu e l'America sono il nodo vero. Nell'eclissi del bipolarismo vedo possibili vari scenari. Ne richiamo soltanto due: ogni Paese fa il suo comodo nei confronti del vicino e si va avanti sfiorando ogni volta l'abisso, oppure si crea un'autorità sovranazionale dotata di poteri reali per far rispettare un ordine basato sulla legalità. Ecco cosa deve diventare l'Onu: un organismo efficiente, che decide e sancisce le sue scelte con i fatti. Qui sarebbe la svolta del mondo alle soglie

del Duemila. Sì, conosco l'obiezione. Altre soluzioni mai sono state applicate fino all'uso di una simile forza. Esattissimo, ahimè. Ma con l'Irak di Saddam Hussein dev'essere l'inizio per applicarle tutte.

**Dar forza e futuro all'Onu è un conto, assecondare bellissimi Usa un altro.**

Ecco un'obiezione carica di verità. L'egemonia militare Usa nell'Onu si spiega con tante ragioni nel nuovo scenario internazionale e può effettivamente cercare sbocchi in una forte e permanente presenza strategica nell'area nevralgica del Medio Oriente. Ma più si farà strada l'idea di un governo mondiale - dalla tutela dei diritti umani all'indipendenza degli Stati, dallo sviluppo dell'energia e alla difesa ambientale - più l'Onu stessa acquirerà credito e forza davanti a tutti gli egemonismi. Perfino Israele, vedo con piacere, fa finalmente (almeno per ora) mostra di saggezza: forse proprio perché comincia a capire di non poter decidere tutto da solo, di aver bisogno degli altri. A quell'Onu, a quest'Onu, l'alternativa è la legge della giungla. Il Pci lo sa bene, il Pds sono sicuro che ne trarrà le scelte conseguenti.

**Il ministro degli Esteri De Michelis va dicendo che s'annientamento di Saddam sarà l'annientamento del Pci-Pds e si fa bello di ritrovarsi accanto vecchi maestri della sinistra socialista come Vittorio Foa...**

Non si pretenderà che lo risponda di ogni sorta dei miei allievi, veri o presunti... Però una scelta chiara di politica internazionale è decisa per il Pci, per l'ambizione di allargare la sua influenza.

**I costi di questa guerra appena cominciata, le lacerazioni che lascerà sul campo.**

L'Occidente deve smetterla di aver complessi di colpa verso il mondo arabo e l'Islam in generale. Tanto atrocità non hanno la nostra firma, non rappresentano un debito da pagare in eterno.

**C'è chi dice che l'Europa, ancora una volta, ha subito.**

Non lo so. Ma ora il rumore delle armi non deve fermare la politica. Io mi chiedo se, allora quando la potenza aggressiva irakena sarà seriamente colpita, non si potrà lanciare una tregua per vedere se Saddam accetta le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, sotto il peso della sconfitta incombente. E mi auguro che, nello stesso tempo, si persegua in modo autonomo dal conflitto l'idea della conferenza mediorientale.

**Primo obiettivo non dev'essere un cessate il fuoco?**

No, se si comincia una guerra purtroppo bisogna concluderla. Non si può lasciarla a metà. Ma voglio dire tutta la mia angoscia davanti a una rappresentazione spettacolare e tecnologica che dà l'impressione di una guerra senza vittime. Temo invece che, da ambo le parti, le pene della gente siano alte. Molto alte.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**...e noi intente a fare e disfare**

so mare, due volontà di potenza si sono duramente confrontate per stabilire l'egemonia del proprio codice di forza. Un codice rigorosamente maschile. E siamo alle solite: che facevano le donne di allora? Che fanno le donne di oggi, del tutto estranee alle scelte di guerra? È cambiato molto da quando Cassandra predicava sventure imminenti e verissime, come oggi le pacifiste?

Impotenti come allora, abbiamo avuto una chance in più rispetto al passato: abbiamo vissuto più vite e traversato più destini. Siamo

state insieme le dolci Andromache, che hanno salutato il marito morituro, e le Clitennestre che in un'anno tradito mentre lui era in guerra; come Calipso o Didone abbiamo ospitato avventurosi soldati alla nostra tavola e nel nostro letto, li abbiamo respinti rifiocillati nel grande mare della vita, amaramente segnate dall'abbandono. Ma, soprattutto, siamo state ancora e sempre pazienti Penelope: le madri coraggiose capaci di reggere casa e famiglia in assenza di lui, che era al fronte, su qualche fronte della competitività maschile, e noi intente a fare e disfare.

Fare figli e farceli disfare dalla guerra, dalle dittature, dalla droga, dalla mafia, dalla febbre del sabato sera, dalla distruzione che trasforma un corpo tutto amato e curato in un cadavere, o te lo restituisce a pezzi, da rimettere poco per volta insieme.

Fare e disfare: la casa pulita e ripulita, via via fornita di ciò che serve e l'abbellisce, sventrata in un minuto dalle bombe. Il cibo e l'acqua, e il vino, a portata di mano per alimentare la vita quotidiana, preparati con cura e invenzione, devastati dalla guerra. In questo momento tocca ad

altre donne. A noi è toccato cinquant'anni fa. Alle donne irachene piace la guerra? E come vivono le palestinesi, e le israeliane, le saudite, alle soglie di un fronte che si può allargare in ogni momento?

Certo che vogliamo la pace: quale donna ha mai voluto la guerra? Eppure, ancora oggi, non siamo state in grado di produrre la pace. Segno che ci è mancato il tempo, il coraggio, l'intraprendenza per elaborare e diffondere la nostra cultura. E vero che nel pacifismo dilagante si possono individuare radici grame: menefreghismo di chi vuole la pace per sé, qui e ora, per tutelare il proprio benessere e i propri traffici; l'aggressività di chi ha subito a lungo la frustrazione di sentirsi fuori da questo mondo di consumi; la demagogia di chi ripete sempre gli stessi slogan, ormai logori da vent'anni d'uso. E nemmeno il pacifismo di fonte religiosa sembra attivo, e capace di di-

re una parola davvero evangelica.

Bisognerebbe ricominciare daccapo: guardare a qualsiasi cultura aggressiva come portatrice di un germe di follia che va interpretato, prima che affrontato. E comunque, guardare le culture diverse come alberi ben strutturati che si sono sviluppati su altri terreni, producendo altre foglie e frutti. Possibile che cento anni di psicanalisi e di antropologia siano passati invano? E chi decide della sorte dei popoli, chi decide la guerra, possa permettersi di ignorare perfino l'alfabeto? Difficile è la cultura della pace: richiede un interesse attentissimo e disinteressato ai problemi che emergono via via, e si intrecciano sull'intero pianeta. Richiede forza attiva, mai sfiorata dall'aggressività o peggio dalla violenza in ogni intervento. Richiede tante qualità che dovremo scoprire con intelligenza, ponderatezza. Prima che sia troppo tardi.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità

Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, fax 06/4453303; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
scritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
scritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti